

**Il governo ha trasformato le norme in un ddl
Il provvedimento si è arenato al Senato
perché la maggioranza non l'ha sostenuto
Ora la parola passa al referendum**

**Tomano le sanzioni penali per i consumatori
La dose media giornaliera non è più triplicata
Ma le opposizioni non protestano:
«C'era il pericolo di bloccare la consultazione»**

Di nuovo in carcere chi si droga

Il Consiglio dei ministri non ha reiterato il decreto legge

Da oggi drogarsi è di nuovo un reato punito con il carcere. Il decreto legge che depenalizzava il consumo di droghe è scaduto ed il Consiglio dei ministri ha deciso di trasformarlo in un ddl. La decisione era stata auspicata anche dagli antiproibizionisti per impedire che il provvedimento annullasse il referendum. Toma, dunque, la Jervolino Vassalli. E la dose media giornaliera non è più triplicata.

MONICA RICCI-SARAGNINI

ROMA. Drogarsi è di nuovo un reato punito con sanzioni penali, carcere compreso. Da oggi tomano in vigore tutte le norme della Jervolino Vassalli. Il consiglio dei ministri, ieri, ha deciso di tramutare in disegno di legge il decreto varato due mesi fa che triplicava, di fatto, la dose media giornaliera ed aboliva le sanzioni penali sostituite con quelle amministrative. La decisione era stata sollecitata anche dagli antiproibizionisti: una rielaborazione del decreto, infatti, avrebbe potuto rendere nullo il referendum del 18 aprile sulla droga.

Fatto sta che da oggi per i consumatori di droghe si aprono di nuovo le porte del carcere. E la dose media giornaliera torna negli angusti limiti previsti dalla 162: mezzo grammo per l'hashish (due spinelli) e il grammo «a strada» per l'eroina. Con la conseguenza che un semplice consumatore può essere accusato e condannato per spaccio soltanto perché detiene una quantità superiore alla dose media. Ma il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Fabio Fabbrì, ha parlato di «norme di coordinamento» che consentirebbero di evitare le sanzioni penali per i tossicodipendenti. Fabbrì ha ventilato una soluzione «legislativa» di cui però non si sa assolutamente nulla. E dal ministero degli Affari Sociali arriva una smentita: «Non esistono norme di coordinamento, da oggi torna la Jervolino Vassalli. Esiste invece un disegno di legge che assorbe le modifiche alla 162 previste dal decreto. Il ddl prevede sanzioni amministrative, quali il ritiro della patente e del passaporto, per i consumatori in possesso di

una quantità di droga non superiore al triplo della dose necessaria all'esigenza individuale». È improbabile, se non impossibile, che questo disegno di legge sia approvato dalla Camera prima del referendum. La parola, dunque, passa agli elettori.

La mancata reiterazione del decreto sulla droga è anche, in una certa misura, una marcia indietro del governo. Sono stati, infatti, proprio i partiti di maggioranza a boicottare la conversione in legge del decreto da parte delle Camere. Il provvedimento si è arenato in commissione Sanità e Giustizia. «Dopo aver fatto il decreto», racconta la senatrice del Pds, Grazia Zuffa, «la maggioranza non l'ha sostenuto in commissione. Dapprima ha cercato di portarlo avanti lentamente, poi ha chiesto al governo di soppesare. E questo è un fatto molto grave». Per Zuffa, comunque, il governo ha fatto bene a non reiterare il provvedimento: «Era un pasticcio e non depenalizzava affatto il consumo di droghe. Rimaneva il concetto di dose media giornaliera, la confusione fra spacciatore e consumatore. È meglio aspettare il referendum e cambiare veramente questa legge punitiva». Il referendum, lo ricordiamo, prevede l'abolizione della dose media giornaliera, cancella il concetto di illiceità per i consumatori di droga e dà maggiore libertà al medico per la definizione della terapia.

Restano, invece, in vigore le norme sul trattamento dei delinquenti sieropositivi. Ieri il consiglio dei Ministri ha reiterato, per la quinta volta, il decreto. Il Parlamento ha avuto otto mesi

di tempo per rendere queste norme definitive ma senza alcun risultato. Nel decreto legge sono state inserite anche le norme sull'incremento degli organici del Corpo di polizia penitenziaria ed alcuni provvedimenti sulla droga, già contenuti nel precedente decreto, per agevolare le attività di prevenzione e di recupero. Si tratta dell'istituzione del «Fondo nazionale di intervento per la lotta alla droga», presso il dipartimento degli Affari Sociali; un organismo che permetterà di unificare l'erogazione dei fondi ed evitare tutti i passaggi burocratici. Entrerà anche in funzione un gruppo operativo



Il ministro
Adriano
Bompiani e, in
basso, Marco
Taradash



ROMA. Torna la Jervolino Vassalli, ma Marco Taradash, antiproibizionista e deputato della Lista Pannella, non è preoccupato: «Siamo stati noi a chiedere ad Amato di non reiterare il decreto legge perché questo avrebbe potuto bloccare il referendum».

Dopo due mesi, si ricomincia. E per i consumatori di droghe c'è di nuovo il carcere. Non le sembra un po' assurdo?

Ma allora che senso ha avuto varare un provvedimento che dopo due mesi è stato cancellato? Il referendum ci sarebbe stato comunque...

Il decreto è stato importantissimo sul piano politico più che su quello legislativo. Fino a qualche tempo fa la tendenza era di inasprire le pene, in Italia come nel resto dei paesi dell'Europa

L'INTERVISTA

Taradash: «La gente farà la vera riforma»

comunitaria, fatta eccezione per l'Olanda. Per la prima volta, invece, il governo ha invertito la rotta varando un decreto che depenalizzava il consumo. E questo è stato importante.

Questo dimostra quanto coraggioso sia stato Amato. Il presidente del Consiglio ha compiuto questa scelta sapendo di essere minoritario. Quanto al Parlamento... Mi sembra che non sia in

grado di approvare alcunché. Pensi al decreto per i detenuti malati di Aids che è decaduto per la quarta volta... Come cambierà la legge se il referendum sarà approvato?

In carcere andranno solo gli spacciatori perché sarà abolita la dose media giornaliera e drogarsi non sarà più un reato. Oggi finisce in prigione per spaccio anche il consumatore di droghe leggere trovato in possesso di una quantità minima di hashish. Una norma assurda, anche perché sul mercato le droghe leggere non vengono vendute a piccolissime dosi.

«Davide è vivo, per gli iracheni è troppo prezioso»

ROMA. Sono Lucio, lasciamo stare il cognome, tanto sono già stato dal giudice, alla Procura della Repubblica di Velletri e gli ho raccontato tutto. I giornali dicono che sono il teste-chiave che ha fatto riaprire il caso di Davide Cervia, l'ex sottufficiale della Marina Militare specialista in Guerre elettroniche sparito nel nulla il 12 settembre 1990. Io dico che sono il suo gemello: stesso corso di addestramento per le sofisticate Guerre del Duemila, stessa vita randagia di misteriose minacce ed altrettanto oscure offerte di «lavoro all'estero». Il telefono che squilla, il silenzio all'altro filo, dieci, cento volte. E quando parlano ripetono la stessa solfa: «Sta zitto, ti conviene, e conviene a tua moglie e alla bambina». Se parlo lo faccio anche per loro, per gli altri come me e Davide Cervia. Siamo un centinaio, usciti dal corso negli ultimi 14, 15 anni, tutti a rischio, 50 sono ancora in servizio, 50 si sono congedati come me e Davide, e io lo so bene come vivono, come viviamo, gente che fugge, sempre a scappare, nascosti, terrorizzati, per non fare quella fine.

Non è da oggi che mi sono deciso a parlare, solo che ho dovuto attendere quasi 15 febbraio perché per la prima volta un magistrato mi ascoltasse. Chi accuso? Ci sono i servizi, i nostri servizi segreti che, mi sono informato, hanno istituito al loro interno un organismo che risulterebbe addetto proprio a garantire l'incolumità e la sicurezza dei tecnici superspecializzati in congedo. E sicuramente quell'organismo non ha funzionato. C'è qualcuno che ha passato a qualcun altro i nostri nomi, la

lista dei nomi degli specialisti che possono servire a paesi come l'Irak a cui abbiamo venduto le nostre armi. Chi è stato? Chi aveva questi elenchi? Chi era tenuto a custodirli? Finora non c'è stata nessuna risposta. O meglio, dopo che la moglie di Davide, Marisa, ha sbattuto tante volte la testa contro il muro di gomma, con conferenze stampa, manifestazioni, interviste in tv, la Marina Militare ha detto di essere a disposizione degli «inquirenti». Che si aspetta?

Quando ho cominciato a parlare, nel marzo 1991, alla trasmissione «Chi l'ha visto» dopo tanti mesi di silenzio, di dubbi, di incertezze, è stato come uscire da un corridoio psicologico tremendo. Non hai detto nulla ai familiari, hai cercato di farli vivere nel limbo, accampando tutte le scuse per cambiar casa ogni momento, i documenti mai in regola, sempre la residenza anagrafica diversa dal domicilio reale, tante città, tanti bagagli fatti in fretta e furia. Come un nomade.

I miei angeli persecutori sono tre: i lamenti mediterranei, un italiano tanto perfetto da apparire un po' asettico, che sapeva di imparaticcio. La prima volta che uno di loro mi avvicinò fu nel 1987 in un bar, e quello già sapeva perfettamente il mio nome e cognome, chi ero, e che vita facevo. Chiesi un biglietto da visita, qualcosa, garanzie per quel lavoro all'estero impreso che mi si offriva. Pensai in un primo tempo che si trattasse dei nostri servizi segreti, che stessero controllando se tenessi fede al giuramento di fedeltà che ci avevano fatto ripetere per tre

volte, all'inizio, a metà e alla fine del corso, passati i vari gradi. Si studiava in una palazzina, a Taranto, a piano terra, isolatissima, anonima. C'erano combinazioni segrete per l'ingresso, cassaforti per ogni alibi, per metterci tutti i documenti, non doveva uscire niente, la brutta copia degli appunti doveva essere distrutta con il traliccio e bruciata in appositi

inceneritori. Era lo stesso gruppo di Davide Cervia, lui faceva «Guerre elettroniche», sigla G.E., io missilistica; per un anno e mezzo abbiamo vissuto assieme. Con quello lì del bar rimanemmo d'accordo che sarebbe stato lui a tornare a farsi vivo; e così passano mesi, ci sono altri contatti, niente da fare. Io resistevo, anzi dicevo di no,

nel dicembre 1987, e subito arriva la telefonata: «Come possono bruciare le cose - diceva la voce con quel suo italiano professionale - possono andare a fuoco le persone». E nel gennaio 1988, un'altra auto che sparisce. E la voce a telefono ripete: «Come - scompare un'auto può sparire un uomo».

Io non parlavo, tenevo tutto dentro. Mi avevano intimato: «Se dici qualcosa a tua moglie finisce male». Nel settembre 1989 un altro episodio che ho appena finito di raccontare al magistrato. Succede che i carabinieri mi convocano in caserma nella mia città, Catania. Lì davanti incontro quello che mi dice: «Che combini? Non è questo il modo per risolvere i tuoi problemi economici, sta attento che se non puoi avere guai con la giustizia». Qua? Di che parlava? Ero terrorizzato. L'ho capito subito, quando i carabinieri mi dicono che sospettano di me perché la mia macchina era stata avvistata durante una rapina a mano armata compiuta nell'estate 1989 in provincia di Bari. Fortuna che ero stato lì per un funerale, avevo testimoni, spiegai tutto, e alla fine il maresciallo, gentile, si scusò.

Un giorno poi, mi spararono addosso. Stavo a Pergusa, in provincia di Enna, nella zona dell'autodromo, ed arriva una fuocata. Quella volta mi sono cacciato sotto un tavolo, ho chiamato il 113. Ma la polizia minimizzò, forse un cacciatore, mi fecero capire di non sperare molto per le indagini. Torniamo a Davide, è lui il protagonista. Sono convinto che per anni anche lui ha fatto la stessa mia vita. Dai corsi uscivano una ventina di tecnici, due radaristi, che sono gli unici a star tranquilli perché ormai quei giocattolini ce li hanno tutti i giro per il mondo, due missilisti, un elicotterista, uno specialista in G.E. come Davide. Ci è capitato di curare personalmente il montaggio supersegreto degli impianti delle apparecchiature del sistema «Albatros», il più avanzato, sulle fregate gemelle dell'ultima generazione, lui sul «Maestrale», io sullo «Scirocco». Apparecchiature costruite da una ventina di aziende, ma la manutenzione era affidata ad un solo tecnico, Davide. Quando le due figure, l'elettronico e il missilista, vennero unificate, ci scambiammo. L'un l'altro esperienze e suggerimenti.

«Se penso che sia vivo? Sì, Davide è vivo. Non credo che gli iracheni l'abbiano esposto in azioni di guerra, è troppo prezioso. Ogni volta che torna a squillare il telefono per quelle comunicazioni mute, capisco che qualche giornale si sta occupando di noi, di lui. E loro vogliono farmi sentire il fiato sul collo. L'ultima volta, quando «Mixer» ha sollevato il caso il mese scorso, hanno sbagliato numero, tempestando il telefono dei miei genitori. Come faccio ad essere così sicuro? Basta leggere i giornali. Dal caso Bnl-Atlanta è saltato fuori che avevamo venduto due intere flotte, una all'Iran, l'altra all'Irak, tanto per non lasciare nessuno scontento, laggiù nel Golfo. E che avevamo promesso di fornire loro anche i tecnici. Sequestrando Davide, strappandolo a Marisa e a quei due splendidi bambini, hanno semplicemente mantenuto quell'immondo impegno».

VINCENZO VASILE

Davide Cervia e la moglie

ROMANO MORGANTINI
Livorno

AVV. SALVO RIELA

lettere

**Mons. Scaravaglione:
«È essenziale
il dialogo
per abbattere
gli steccati»**

**«I motociclisti
vengono presi
a "cannonate"
dal fisco»**

Cara Unità, mi viene spesso la voglia di dialogare dopo la lettura di vari articoli che appaiono sul vostro giornale e che leggo spesso. Molte volte il mio disaccordo è pieno. Altre volte mi trovo d'accordo, come, ad esempio con quanto ha scritto il vostro direttore Veltroni, su «l'Unità» del 13 febbraio scorso, nell'editoriale che aveva per titolo: «I doveri della politica». È ovvio che su argomenti che interessano il comportamento morale dell'uomo, spesso si diverge in modo radicale. Credo però che sia essenziale il dialogo perché i confini delle concezioni morali non passano attraverso questo o quel partito; ma spesso, all'interno degli stessi partiti, c'è chi valuta diversamente, e spesso in modo antitetico, le stesse questioni. Parlo da questo presupposto - che ritengo lapalissiano - perché, abbattendo steccati e divisioni, ci si possa confrontare, con garbo e carità, per contribuire ad una convivenza civile basata sul rispetto, pur tenendo fermi i principi basilari che, come cristiani, ci onorano e ci danno la forza di lottare, ma senza mai ostracizzare chi lotta con armi diverse dalle nostre. Del resto Cristo non ha mai imposto ma sempre proposto la via e le ragioni della fede. Con i più cordiali saluti e con gli auguri di buon lavoro.

Monsignor
Carmino Scaravaglione
Cura vescovile
di Cassano All'Jonio
(Cosenza)

**«I giudici
di "Mani pulite"
proseguano
nelle indagini»**

Vittorio Burchielli
presidente Motociclismo
Ufo
Pisa

Cara Unità, se al reato deve seguire la pena, pena adeguata o proporzionata alla natura del medesimo, ne discende che chi commette un reato non dev'essere lasciato impunito. Se, per esempio, la concussione è punibile con la detenzione, perché i concussori - cioè tutti coloro che nell'ambito del loro pubblico ufficio estorcono un lucro illecito - non dovrebbero essere condannati alla reclusione carceraria? Un disoccupato o un qualsiasi altro cittadino che ruba finisce in galera; un ministro ladro, invece, viene...

**Sicilcassa:
«Non abbiamo
sollecitato
l'appoggio
della Cariplo»**

Egregio direttore, in relazione all'articolo pubblicato il 4 marzo ed intitolato «Cariplo: no a Sicilcassa - Non siamo interessati a una quota di minoranza», in qualità di legale della Sicilcassa s.p.a. - Cassa di Risparmio V.E. - per le Province Siciliane - le chiedo di pubblicare quanto segue: le notizie riportate nell'articolo sono prive di fondamento e forniscono una immagine della Sicilcassa che non risponde alla realtà. Innanzitutto, tanto alla Cariplo che agli altri partners sono noti i termini finanziari dell'ingresso della Sicilcassa nella operazione di acquisto del Tesoro della quota azionaria di riferimento nel capitale IMI. Tali termini sono assolutamente compatibili con le autonome risorse finanziarie della Sicilcassa, per cui non risponde a verità la ventilata ipotesi che la Cariplo avrebbe opposto un rifiuto al presunto sollecitato ingresso nel capitale della Sicilcassa, proprio perché la Sicilcassa non si è mai sognata di richiedere un appoggio in tal senso. Per il resto, è il caso di osservare che la Sicilcassa non versa nelle condizioni rappresentate nell'articolo: le tasse delle sofferenze non raggiunge le proporzioni indicate ed, in ogni caso, non si discosta dalla media regionale, mentre è in continua crescita la redditività aziendale ed è in netta diminuzione l'indebitamento dei costi di struttura. In una materia tanto delicata, il rispetto della verità sarebbe stato - tanto opportuno, quanto doveroso. Distinti saluti.

Romano Morgantini
Livorno

Avv. Salvo RIELA